

Marie Rose Moro, Dominique Neuman, Isabelle Réal

Maternità in esilio. Bambini e migrazioni

Edizione italiana a cura di Angela Maria Di vita.

Milano : Raffaello Cortina ; 2010

Edition originale : *Maternité en exil. Mettre des bébés au monde et les faire grandir en situation transculturelle*. Grenoble : La Pensée sauvage ; 2008

Il volume pubblicato è il risultato di una collaborazione fra la maternità dell'Ospedale Jean Verdier (Bondy) e il Servizio di Psicopatologia del bambino e dell'adolescente dell'Ospedale Avicenne (Bobigny), entrambi situati nella periferia est di Parigi. I numerosi autori che hanno partecipato alla stesura del testo sono operatori dei servizi sanitari sopra citati, o di altri servizi che si sono sviluppati in Francia attorno al tema della perinatalità, che nel corso degli anni hanno sviluppato consultazioni transculturali o altri dispositivi di prevenzione e di cura nell'ambito del lavoro clinico perinatale.

La redazione del libro è avvenuta sotto la direzione di Marie Rose Moro, Dominique Neuman e Isabelle Réal. Marie Rose Moro è psichiatra dell'infanzia e dell'adolescenza, etnopsicoanalista, dottore in scienze umane e attualmente docente di psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza all'Università Paris Descartes (Paris V). Da più di vent'anni è impegnata, in ambito clinico e di ricerca, a sviluppare nuovi approcci valutativi, diagnostici e terapeutici che permettano di lavorare nel campo della salute mentale in situazione transculturale. Dominique Neuman è psichiatra e lavora presso la maternità dell'ospedale Jean Verdier, dove svolge funzione di co-terapeuta alla consultazione transculturale perinatale; con Marie Rose Moro ha portato per molti anni l'eredità di Serge Lebovici, condividendo con lei l'insegnamento di psicopatologia del bebè all'Università di Parigi 13. Isabelle Réal, psicologa clinica, è stata per alcuni anni terapeuta principale alla consultazione transculturale in maternità all'ospedale Verdier.

Nella sua edizione italiana il libro si presenta con un'accurata traduzione a cura di Angela Maria Di Vita, già curatrice dell'edizione italiana del libro di Marie Rose Moro *Genitori in esilio*, edito in Francia nel 1994 e pubblicato da Raffaello Cortina nel 2002. Di Vita cura anche

la presentazione del libro, interessante per l'analisi fatta dei parallelismi e delle differenze che caratterizzano le esperienze italiane e francesi nel campo della psichiatria transculturale. Partendo da un'esperienza clinica reale (la consultazione perinatale aperta da Dominique Neuman e Marie Rose Moro nel 1999), il testo sviluppa un approccio alla perinatalità che tiene in considerazione, sia nel suo orientamento teorico sia negli strumenti di lavoro utilizzati, la componente culturale che si lega intrinsecamente a questo periodo della vita: cultura intesa come lingua, rappresentazioni genitoriali, modi di accudire e di pensare i propri figli appena nati. I processi correlati all'inizio della vita psichica - trasparenza psichica della madre in gravidanza, elaborazione del momento del parto, attivazione delle interazioni precoci e costruzione della genitorialità - sono atti da un lato profondamente intimi e dall'altro con una forte connotazione sociale e culturale.

La prima questione affrontata è quella della gravidanza, momento di passaggio percepito, in tutte le società, come periodo di fragilità per la donna che diviene madre, cambiando il proprio statuto sociale. La gravidanza impone un "lavoro psichico" a ciascuna donna, ma complicato in situazione migratoria per l'emergere di altre difficoltà. In particolare, Moro rileva due elementi di rischio e di vulnerabilità che caratterizzano le madri migranti: la mancanza della propria madre e di un sistema familiare allargato, che possa sostenere e funzionare da sistema di protezione per la neo-madre, e la diversità culturale degli ambienti di cura e di assistenza con cui le madri migranti devono imparare a confrontarsi. Rispetto a questo tema, il testo coglie i rischi legati alla nascita di un bambino per la famiglia immigrata, non solo sul piano affettivo, ma anche e soprattutto sul piano sociale, a causa della mancanza di una rete sociale di supporto per queste famiglie, evidenziando così la forte connessione tra fragilità affettiva e rischio di emarginazione sociale.

Come ogni passaggio, il periodo della gravidanza, il momento del parto e il primo periodo di vita del bambino si accompagnano allo sviluppo di rituali sociali culturalmente codificati, che hanno il compito di sancire il cambiamento avvenuto. Tali rituali, tuttavia, sono diventati meno evidenti nelle nostre società occidentali e tale assenza si accompagna a una solitudine crescente della donna in gravidanza. Il tema della solitudine è pensato innanzitutto come dato antropologico e storico, che colpisce e rende vulnerabile la donna migrante, ma che

rappresenta in realtà una costrizione, culturalmente codificata, anche per le donne delle società occidentali. Problematizzando l'individualismo come valore cardine della nostra società, Moro scrive: «Se sparisce il gruppo come fonte di trasmissione, le competenze della madre subiscono una fortissima sollecitazione. Questo fatto, del resto, corrisponde a diverse esigenze della nostra società: la sollecitazione e la valorizzazione dell'interiorità, l'obbligo di essere una "buona madre" e dei "buoni genitori", che introduce un'iper-responsabilizzazione dei genitori, secondo la logica moderna della valorizzazione dell'individuo come luogo di realizzazione di sé». Viene così a smarrirsi o ad affievolirsi l'"involucro culturale", si perdono cioè le competenze materne gruppali e magiche che assicuravano le funzioni di contenimento e para-eccitazione per la diade madre-bambino.

Il secondo tema centrale sviluppato è quello della costruzione della genitorialità, processo che avviene a partire da elementi complessi, alcuni di carattere collettivo, altri individuali, consci o inconsci, appartenenti a ciascuno dei due genitori in funzione della propria storia personale e familiare. Gli elementi collettivi, di carattere storico, giuridico, sociale e culturale, cambiano con il tempo. Fra essi, gli elementi culturali della funzione genitoriale svolgono una funzione preventiva, perché permettono di anticipare una traccia di come sia possibile diventare genitori e prevengono quindi l'insorgere di una sofferenza psichica legata alla mancanza di punti di riferimento esterni. Moro e colleghi propongono qui un neologismo, in francese "*bientraitance*" (traducibile in italiano con il concetto di "buon trattamento"), che utilizzano per pensare la prevenzione e la presa in carico precoce e pluridisciplinare dei bebè e dei loro genitori. Questa *bientraitance* appartiene a tutti i professionisti che hanno in carico la prima infanzia e presuppone una cultura della genitorialità: un processo di accompagnamento e di cure che si deve co-costruire con i genitori a partire dagli ingredienti da loro apportati e che può quindi avviarsi solo dopo averne fatta la conoscenza.

I principi teorici e tecnici della consultazione clinica perinatale sono analizzati a partire da esempi clinici, rigorosamente riportati, dai quali affiora chiaramente l'intreccio dei molteplici fattori implicati nella genesi del quadro clinico, approfondendo in particolar modo il ruolo svolto dalle rappresentazioni culturali. Queste, basate sulle teorie antropologiche culturalmente accettate in una data società, contribuiscono anche in condizioni di normalità a

dar forma alla realtà psichica del soggetto, costituendo l'involucro culturale che favorisce il suo normale funzionamento psichico. In condizioni di malattia o di disagio psichico, le rappresentazioni collettive, che poggiano su teorie eziologiche inerenti il campo della salute e della malattia, permettono alla persona (nei casi esaminati, nello specifico, alla madre o ai genitori) di trovare un supporto per l'elaborazione della propria sofferenza psichica. Si riporta di seguito un esempio, fra i tanti presenti nel testo, a fini esplicativi. Nel Maghreb una teoria eziologica che spesso emerge in situazioni di disordine della relazione primaria è quella dell'*occhio*. L'*occhio* ha la particolarità di agire attraverso il latte materno, in cui trova un vettore per veicolare al bambino le pulsioni aggressive provenienti da altre donne, invidiose o gelose del nuovo nato, che circondano la madre. Ma, paradossalmente, l'*occhio* può anche essere quello della madre, elemento che rileva l'ambivalenza dei sentimenti materni. Se la madre e il bambino hanno fra loro un rapporto simbiotico mortifero, allora sarà la madre a essere indicata dal gruppo come agente dell'*occhio*. Se, invece, la relazione madre-bambino fatica a instaurarsi, allora sarà una co-madre a essere indicata come agente: in quest'ultimo caso la rappresentazione ha la funzione di rinforzare e sostenere la preoccupazione materna primaria. "Altro luogo, altra teoria", scrive Isabelle Réal. Le rappresentazioni culturali svolgono quindi una doppia funzione: permettere alla famiglia di esprimere la propria realtà psichica appoggiandosi alle matrici culturali del proprio gruppo di appartenenza e permettere a noi, passando attraverso di esse, di accedere alla realtà psichica della famiglia.

Contrariamente a quanto si potrebbe essere portati a pensare, le consultazioni terapeutiche descritte costituiscono in realtà interventi terapeutici brevi: due o tre consultazioni sono spesso sufficienti a "disinnescare" le interazioni patogene incistatesi attorno ad un irrigidimento delle rappresentazioni culturali. L'ipotesi portata dagli autori rispetto all'efficacia terapeutica da loro evidenziata per questi interventi brevi è che tal efficacia derivi dalla concentrazione in uno stesso spazio e tempo di tutte le interazioni nelle loro molteplici dimensioni, compresa quella culturale.

Infine, nella parte conclusiva del testo sono ripresi gli elementi teorici principali che, secondo gli autori, costituiscono le basi su cui si fonda la clinica psicoterapeutica transculturale e, nello specifico, la sua applicazione in perinatalità. Le basi teoriche sono, di fatto, quelle della

metodologica etnopsicoanalitica, sviluppata in Francia da Devereux dal 1972. Una metodologia che utilizza in modo complementarista antropologia e psicoanalisi, ricostruendo sempre, come primo atto fondamentale, il contesto in cui si sviluppa una data sofferenza psichica.

Rispetto al lavoro nel campo della clinica perinatale, emerge innanzitutto la necessità di pensare le interazioni madre-bambino secondo quattro assi indissolubilmente legati: le interazioni comportamentali, affettive, fantasmatiche e culturali. Se è vero che anche nei primi tre assi di valutazione è ritrovabile, in modo più o meno esplicito, un riferimento culturale, tuttavia è il quarto asse culturale, introdotto dalla Moro, che definisce in modo specifico il livello delle interazioni direttamente codificate dalle rappresentazioni culturali (Moro, 1994).

Un altro elemento interessante che emerge rispetto al lavoro clinico è costituito dalla necessità di pensare in perinatalità a un lavoro congiunto fra professionisti specializzati nella psichiatria dell'adulto e professionisti della psichiatria infantile, i primi portati a identificarsi con le madri, i secondi con i bambini: superare i conflitti istituzionali che possono derivare da questa differente identificazione permette, a lungo termine, di giungere a una migliore e più complessa comprensione dell'intero nucleo familiare.

L'ultimo punto teorico affrontato, ma in realtà il principale, riguarda la costruzione della posizione controtransferale assunta dal terapeuta psicoanalista: essa - definita, usando le parole di Devereux, "la vera rivoluzione della psicoanalisi" - costituisce l'elemento invariabile di ogni psicoterapia a indirizzo psicoanalitico, diversamente dal dispositivo terapeutico messo in atto, che deve, invece, variare per adattarsi ai bisogni e alle specificità delle situazioni affrontate.

In conclusione, il libro si pone in un'ottica di prevenzione e di cura realmente primaria, attribuendo agli elementi culturali e sociali una funzione preventiva e anticipatoria rispetto al divenire genitori e figli. In situazione di esilio, questi ingredienti culturali della genitorialità si oppongono talvolta alle logiche esteriori (mediche, psicologiche, sociali e culturali): il rischio è allora di non riuscire a integrare nei nostri sistemi di cura e educativi queste logiche

complesse, siano esse sociali o culturali. La riflessione sulla maternità e sul suo significato sociale e culturale ci porta a riflettere su come sia possibile accompagnare queste donne, "essere madri insieme con loro" (*co-mères*, questo il termine usato in francese), nell'ottica di un intervento e di un lavoro sulla genitorialità centrato sulla "costruzione di legami umani".

Come riportato nell'introduzione, il libro si sviluppa nei toni di un racconto piuttosto che di un saggio tecnico, perché vuole rivolgersi a tutti coloro che, a vario titolo, si occupano di famiglie migranti: non solo psicologi e psichiatri, ma anche puericultrici, ostetriche, operatori sociali o educatori. Come in altri testi di Marie Rose Moro, anche in questo libro s'intrecciano romanzo e clinica, elemento che aiuta il lettore a "lasciarsi coinvolgere e trasportare da queste donne e dai loro bambini".

Giulia Magnani¹

¹ Area Dipartimentale Neuropsichiatria Infanzia Adolescenza - Dipartimento di Salute Mentale Azienda Usl di Bologna, Centro Clinico per la Prima Infanzia, Piazza 2 agosto, n. 2 - Castel Maggiore (BO), e-mail : cprimainfanzia@ausl.bo.it

Maternità in esilio. Bambini e migrazioni de MR. Moro et al.

Milano : Cortina ; 2010

Introduzione di Angela Maria Di Vita

Esistono diversi modi di esprimere e vivere l'esperienza del materno e del paterno, poiché fattori culturali si intrecciano a quelli familiari ed individuali e, insieme, contribuiscono alla costruzione della funzione genitoriale: è quanto emerge dal nuovo libro di Marie Rose Moro "Maternità in esilio".

In particolare, gli elementi culturali assolvono una funzione di conoscenza preventiva dell'esperienza del diventare genitori e forniscono, altresì, una chiave di senso per leggere le modalità di espressione della genitorialità, soprattutto in riferimento a contesti sociali e culturali differenti.

Nella maternità in esilio, secondo Moro, la trasparenza psichica, ove la donna rivive i conflitti infantili e il confronto con la propria figura materna, si intreccia con la trasparenza culturale, in cui tendono a riemergere modelli e rappresentazioni culturali, appartenenti alle generazioni precedenti.

Nella gravidanza, come "momento iniziatico", la futura madre è accompagnata dalle donne della propria famiglia, chiamate da Moro co-madri, che la sostengono e contribuiscono a comunicare un senso di coinvolgimento e protezione, all'interno del quale avviene la costruzione di senso della propria maternità.

La mancanza di questa rete familiare di appoggio, nonché dei riferimenti culturali che permettono la comprensione degli eventi, spesso conducono a situazioni di disagio e sofferenza per le migranti che, per altro, devono confrontarsi con modalità di vivere ed affrontare la gravidanza totalmente diverse dal proprio paese.

Comprendere le componenti culturali della genitorialità significa promuovere pratiche e tecniche di intervento che siano consapevoli delle diversità culturali e che, rinunciando alle pretese universalistiche, siano più adeguate alla complessità dell'utenza immigrata e quindi più efficaci.

«La maternità, come tutti gli oggetti umani complessi, non può essere compresa in una sola maniera, così come non si vive in un unico modo. Passare attraverso altre letture della maternità, anche parziali come la nostra, permette una migliore comprensione del concetto e dell'esperienza mediante la diversità dei frammenti e i legami fra queste briciole» (p. 83).

Il libro offre al lettore, in una sintesi tra narrazione e clinica, una ricca casistica di storie di donne migranti che, come sottolinea Di Vita nella sua Introduzione, mostrano sia i legami significativi con la realtà italiana, sia gli elementi di originalità del lavoro di Moro, la quale propone un modello di intervento transculturale clinico che intende aprirsi al riconoscimento dell'alterità e alla co-costruzione di nuove modalità di contatto e di cura più ricche e più creative. Queste mirano a alla creazione di uno spazio di pensiero per il figlio che sta per arrivare, ad accogliere la solitudine relazionale ed emotiva in cui le madri migranti vivono nonché a ricostruire nuove cornici di senso per la comprensione dell'esperienza, anche quando il "bambino che non arriva" richiama alla memoria significati culturali e familiari associati all'infertilità.

Il volume, coniugando una prospettiva di intervento e di formazione, è consigliato agli operatori sociali che lavorano a vario titolo con le famiglie migranti (psicologi, insegnanti, medici, assistenti sociali, educatori), ma anche a studenti e specializzandi e a quanti intendono approfondire saperi e conoscenze trasversali al lavoro con la migrazione.



**M.R. Moro,
D. Neuman, I. Réal**
Maternità in esilio.
Bambini e migrazioni,
Cortina, Milano, 2010

Marie Rose Moro nel suo ultimo testo "Maternità in esilio" si sofferma sugli aspetti culturali della genitorialità e sui modelli di cura delle madri straniere. In accordo con i precedenti studi (Moro, 2002), l'autrice adotta un approccio alla perinatalità e alla post-natalità che considera la gravidanza, il parto e il processo di costruzione della genitorialità, caratterizzati da un intreccio di fattori intrapsichici, intersoggettivi e culturali.

Nello specifico, gli elementi culturali sono indispensabili in quanto esercitano una funzione preventiva, permettendo a ciascun soggetto di progettare in anticipo come diventare genitore e di attribuire senso e significato alle trasformazioni quotidiane che investono la relazione genitori-figli. La maternità in esilio rappresenta un momento di fragilità per le donne migranti, in quanto la trasparenza psichica, ovvero il processo mediante il quale desideri e conflitti emergono in maniera esplicita, si intreccia con la trasparenza culturale: divengono, infatti, più

leggibili sia i desideri e i conflitti infantili, sia il rapporto che ciascun soggetto ha costruito con la cultura dei propri genitori.

L'evento migratorio esige dalle donne un lavoro psichico reso complesso da alcuni aspetti quali l'acculturazione, la solitudine e l'individualismo.

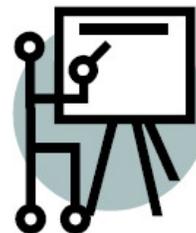
La madre, infatti, si trova a dover rielaborare i significati associati alla filiazione in un sistema sociale e culturale di cui non si sente parte attiva. Nello stesso tempo, l'evento migratorio determina delle significative rotture nella rete di supporto, in quanto nel momento iniziatico della gravidanza, viene meno il ruolo delle donne del gruppo di appartenenza, ovvero delle co-madri, che, nelle culture tradizionali è considerato essenziale nella fase di transito alla genitorialità. Ciò implica una notevole difficoltà nell'attribuire un significato all'esperienza della gravidanza. La nascita nella migrazione consente di rilevare squilibri culturali e psicologici che sono presenti nella società ospitante e che intaccano il vissuto delle donne migranti; permette, inoltre, di conoscere e comprendere come esse sono in grado di ricorrere alle loro risorse individuali riuscendo a fare a meno della loro madre. Emergono anche altri aspetti connessi ai diversi modi di concepire la genitorialità e di prendersi cura del proprio figlio. A tale riguardo, Moro utilizza l'approccio transculturale clinico, elaborato a partire dai contributi di Devereux e Nathan, ove l'attenzione è posta su due processi terapeutici che interessano il periodo perinatale. Il primo si propone di offrire supporto alle madri nel fronteggiare l'esperienza migratoria, nel sostenere la vulnerabilità psicologica determinata da due ordini di situa-

zioni: assenza della madre e del sistema famiglia e lo scontro con la diversità dei servizi. Il secondo, invece, implica il lavoro diretto con il neonato, nel corso del quale il clinico lavora con la triade madre-neonato-terapeuta.

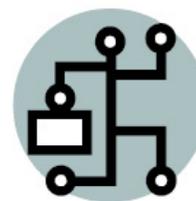
Il libro presenta una disamina delle esperienze sperimentate da alcune equipe guidate da Marie Rose Moro che si sono interessate al tema della maternità in donne straniere. Vengono narrate le esperienze di chi quotidianamente lavora con madri immigrate, con future madri e con donne sterili. Si tratta delle storie di vita di donne che in terra straniera si trovano a ricostruire la propria identità di donna e di madre, in questo compito è riconosciuta importanza al lavoro della clinica perinatale transculturale che offre al clinico la possibilità di costruire uno spazio nel quale il contesto culturale e le risorse familiari e sociali possano essere riconosciute. «Noi lavoriamo per creare un ambiente psichico che contenga e supporti la donna incinta o quella che vuole esserlo, rafforzando i suoi appoggi interni ed esterni, che possono essere stati indeboliti dal suo stato di trasformazione, ma anche dalla migrazione» (p. 73).

Una particolare attenzione è data, anche, alla formazione degli operatori, tema sul quale si sofferma Angela Maria Di Vita nella sua Introduzione, sottolineando la necessità di costruire spazi di reciproco riconoscimento e condivisione di parole intorno all'evento nascita, in cui l'operatore possa cogliere i significati e le difficoltà del divenire genitore in terra straniera, costituendo la prima occasione di contatto delle donne migranti in terra straniera.

Valeria Pipitone



**Schede
bibliografiche**



RECENSIONE

di Sabina dal Verme

MATERNITÀ IN ESILIO. BAMBINI E MIGRAZIONI



DI:

M. R. MORO, D. NEUMAN, I. RÉAL
RAFFAELLO CORTINA EDITORE 2010

Segnalo la pubblicazione di questo libro appassionante (tradotto dal francese) che affronta le problematiche dell'incontro tra noi operatrici dei servizi materni infantili e le famiglie migranti.

La presenza di giovani famiglie che vengono da altre culture e hanno dei bambini nei nostri ospedali italiani è una realtà che non può più essere ignorata. In alcuni ospedali la loro percentuale raggiunge il 40%, come pure negli asili nido, nelle scuole materne, elementari e medie. Malgrado una buona disposizione all'accoglienza, noi ostetriche e gli altri operatori sanitari, gli educatori, gli insegnanti, le assistenti sociali, gli psicologi dei servizi ci troviamo a confrontarci con problemi comunicativi e assistenziali che rimandano alle differenze culturali profonde tra le nostre rappresentazioni del diventare

genitori e quelle delle famiglie migranti.

Il libro si basa sui fondamenti teorici dell'etnopsichiatria, su una rigorosa metodologia di ricerca e sulla ventennale esperienza dell'équipe della Moro nella cura di bambini e adolescenti affetti da psicopatologia. Il contributo della Moro, che è ormai molto conosciuta e apprezzata anche in Italia, ha allargato il campo d'applicazione delle teorie etnopsichiatriche dall'ambito terapeutico a quello della prevenzione. La sua attenzione al periodo cruciale della maternità ha evidenziato come la sofferenza della madre legata alla migrazione, possa essere "ereditata" dal bambino. Il libro contiene le riflessioni nate dall'utilizzo di un approccio transculturale in alcuni reparti di maternità e servizi di protezione materno infantile.

Questo libro trasmette quindi

indicazioni e messaggi di grande valore scientifico, utilizzando un linguaggio assolutamente accessibile e piacevole, riportando molti esempi tratti dalla pratica clinica. Introduce il registro antropologico e i concetti di decentramento culturale e di trauma migratorio in modo comprensibile, senza mai ridurre la complessità dell'incontro con l'alterità. Ci introduce ad uno sguardo nuovo in cui le eziologie tradizionali vengono colte con una logica antropologica e la sofferenza della singola persona viene collegata alla sua storia personale e alla sua cultura. Ci aiuta a sviluppare una sensibilità transculturale, l'ascolto della diversità e un'attitudine di non giudizio che sono indispensabili per stabilire una relazione di fiducia.

Il secondo capitolo descrive i riti che circondano la gravidanza, la nascita e i primi anni di vita del bambino in diverse culture (l'Africa subsahariana, i paesi del Maghreb e lo Sri Lanka); mette in evidenza come la cultura venga trasmessa attraverso i gesti quotidiani di accudimento della mamma e del bambino e come questi gesti rimandino alla concezione del mondo di quella stessa cultura; indica le possibili vie di iscrizione dei bambini delle famiglie migranti nella società di accoglienza attraverso un sostegno alle madri e ai padri rispetto alla loro capacità di trovare strategie di métissage tra la cultura d'origine e quella di accoglienza.

Il terzo capitolo affronta il tema della sterilità di coppia e dell'infertilità in una prospettiva transculturale.

È un libro che dovrebbe essere introdotto fra i testi di base della formazione di medici, psicologi, ostetriche, infermiere, vigilatrici d'infanzia, educatrici, assistenti sociali, studenti di mediazione culturale e tutti i professionisti che lavorano con le famiglie migranti. Può essere molto utile anche a chi già lavora nel campo e cerca nuovi strumenti per adeguare il proprio lavoro alle problematiche portate dalla popolazione migrante.

Le autrici

Marie Rose Moro, neuropsichiatra infantile, responsabile del servizio di psicopatologia del bambino e dell'adolescente presso l'ospedale Avicenne di Bobigny, Università Paris XIII.

Dominique Neuman, psichiatra presso il reparto di ginecologia e ostetricia ospedale Jean Verdier, Bondy.

Isabelle Réal, psicologa clinica. Co-terapeuta presso il servizio di consultazione transculturale diretto da Marie Rose Moro.